Trasferito ieri a Lima l'italiano arrestato in Perù per terrorismo

ROMA — Rimane ancora incerta e tutta da definire la sorte di Pietro Altieri, il giovane sorrentino arrestato dieci giorni fa in Perù con l'accusa di essere un brigatista recatosi in quel paese per addestrare alla guerriglia militanti di «Sendero Luminoso». Pietro Altieri, 32 anni, laureato in storia e filosofia, conosciuto nella sua città natale come un giovane dedito quasi esclusivamente allo studio e senza alcun precedente penale, ieri sarebbe stato trasferito da Iquitos — dove era detenuto in un commissariato di polizia — a Lima, dove dovrebbe essere interrogato da dirigenti della polizia peruviana e magistrati. Bisogna dire, però, che la notizia del trasferimento di Pietro Altieri a Lima era stata fatta circolare anche nei giorni scorsi senza poi trovare più conferma. Intanto, qualche problema sta sorgendo per quanto riguarda l'invio in Perù della documentazione che comprova — per dichiarazione delle stesse autorità di polizia italiane — l'estraneità di Pietro Altieri all'attività di gruppi terroristici ed il suo stato di incensurato. Telefonando al ministero degli Esteri per avere appunto informazioni sull'invio dei documenti, la signora Giuseppina Mondello, madre di Pietro, ha appreso che il plico potra partire alla volta del Perù solo martedì prossimo: il corriere diplomatico tra l'Italia e l'ambasciata del nostro paese in Perù effettua, infatti, un solo viaggio a settimana. La madre del giovane arrestato ha quindi deciso di inviare a proprie spese e con mezzi propri copia dei documenti a Lima così da farli giungere nel più breve tempo possibile all'avvocato che sta seguendo in Perù la vicenda di Pietro Altieri.

Anziana donna muore in un crollo a Palermo Scoperto dopo giorni

Dalla nostra redazione

PALERMO — In una volta sola su di lei si sono abbattute quattro tragedie: miseria, solitudine, vecchiaia, indifferenza degli amministratori cittadini. Ci sono volute le maschere d'ossigeno perché poliziotti e magistrato di turno potessero recuperare i poveri resti di Vincenzina Bulgarello, 76 anni, rimasta uccisa dal crollo di una vecchia casa del centro storico a Palermo, in una traversa di via Roma, a due passi dalla stazione Centrale. In tutto due stanze, un cucinino, un bagno, condizione abitativa comune a migliaia di palermitani. La vecchietta sapeva bene che il soffitto era pericolante, che le piogge d'inverno ne avevano minato la resistenza, sapeva dunque di correre seri pericoli. Così, ritagliando qualche soldo dalla sua misera pensione (700 mila lire ogni due mesi), aveva provveduto a qualche intervento-tampone. Ma non si fidava: ripeteva ai vicini che se avesse avuto i soldi avrebbe senz'altro cambiato residenza. Non aveva familiari a Palermo dal momento che i due fratelli e la sorella Giorgia, di ottant'anni, abitano da tempo a Caccamo, loro paese d'origine. Vincenzina Bulgarello sei anni fa era rimasta vedova.

Il crollo improvviso del tetto, il pavimento che viene giù, Vincenzina che si ritrova soffocata fra l'intercapedine che separa casa sua dal piano di sotto, attimi brevi che nessuno potrà mai raccontare: non si conosce né il giorno né l'ora della tragedia. I vicini soltanto giovedì si sono accorti che ormai da qualche giorno la vecchietta non si faceva viva. Hanno dato l'allarme, sono giunti i vigili del fuoco. La porta è stata abbattuta, sono iniziate le difficili operazioni di recupero. Fuori, a quell'ora, impazzava il festino in onore di Santa Rosalia, patrona della città.

s. l.

La nuova vecchia Coca Cola

Eccola: è la «nuova» confezione della «vecchia» Coca Cola che il colosso georgiano delle bibite ha rimesso in circolazione dopo il mezzo fallimento della versione edulcorata e poco frizzante della «New Coke». La scritta «classic» campeggia sotto il vecchio marchio. Verrà messa in circolazione in Usa nelle prossime settimane, facendo la gioia degli «aficionados», che avevano persino messo su un'associazione, per importare le lattine «con le bollicine» dall'Europa. L'annuncio è stato dato venerdì ad Atlanta, ed ha subito provocato un'impennata delle azioni della Coca Cola a Wall Street. I soliti maligni perciò hanno messo in giro una ipotesi: che l'azienda-capofila delle bevande analcoliche abbia, in realtà, architettato sin dall'inizio tutta l'operazione, ripromettendosi di sfruttare anche la pubblicità effetto della finta «retromarcia», per contrastare la concorrenza della Pepsi. Ah, saperlo...

Convenzione siglata, parte il «progettone» per salvare Venezia

VENEZIA — La convenzione trà lo Stato italiano e il consorzio «Venezia nuova» per l'avvio dei lavori destinati alla salvaguardia di Venezia e al riequilibrio del sistema lagunare è stata firmata ieri. L'importo delle opere previste in questa prima parte dell'intervento è di 234 miliardi, già stanziati per gli esercizi 1984, 1985 e 1986: l'ulteriore finanziamento dei lavori che richiederanno diversi anni e comporteranno una spesa di circa 2400 miliardi sarà assicurato con nuove leggi dal 1987 in poi. Si tratta — hanno osservato i responsabili del consorzio «Venezia nuova» — dell'opera più importante e complessa che lo Stato italiano abbia finora affrontato. Studi, progettazioni e sperimentazioni, così come è previsto dalla legge per Venezia del 1984, precederanno, anche nella nuova fase, la realizzazione delle opere volte al riequilibrio idrogeologico della laguna, all'arresto del processo di degrado e all'eliminazione delle sue cause, all'attenuazione degli effetti dei livelli delle maree e alla difesa del centro storico di Venezia e di tutto l'insediamento urbano dal fenomeno dell'acqua alta. Il «progettone», — come è noto — prevede in particolare la realizzazione di sbarramenti, in parte fissi e in parte mobili, sulle tre bocche di porto. Il consorzio riunisce aziende dei gruppi Iri-Italstat Condotte, Italstrade, Mantelli Venezia con aziende del gruppo Fiat (Impresit costruzioni e Italimpresit) e del gruppo Mazzi (Fincosit e Mazzi), con la Girola e la Lodigiani, con i consorzi di cooperative Coveco e Covela e con il Consorzio San Marco, al quale fanno capo 16 imprese venete. Il potenziale complessivo è rilevante: centomila dipendenti, più di 227 miliardi di capitali sociali, un fatturato annuo di oltre cinquemila miliardi.

11 giorni da Napoli a Milano

MILANO — Una lettera spedita da Milano arriva a Napoli in sei giorni, ma ne impiega 11 per fare il tragitto opposto. 5 giorni da Milano a Firenze e 10 da Firenze a Milano. Da Milano a Trapani 5 giorni e 14 per tornare. Da Milano a Torino 8 giorni e 18 da Torino a Milano. È quanto rivela il «Comitato di difesa dei consumatori» che dal 25 al 30 marzo ha svolto un'indagine sull'efficienza del servizio postale italiano. Cento missive sono state imbucate a Milano e Spedite ad indirizzi di dieci città, con preghiera di ritornarle con l'indicazione dell'ora e del giorno della spedizione, l'ubicazione dell'ufficio postale e della buca. Queste alcune delle conclusioni del comitato: la distanza non ha influito sulla rapidità del servizio, anche l'ubicazione della buca non ha avuto alcuna importanza, non sempre una lettera imbucata di mattina parte prima di una imbucata alla sera.

Al processo di Bari per piazza Fontana stringente requisitoria del PG Umberto Toscani

Sedici anni dopo chiesta per Valpreda la piena assoluzione

È la prima volta che l'accusa vuole prosciogliere l'anarchico con «formula ampia» - La matrice degli attentati del '69, ha detto il procuratore, è indiscutibilmente di destra - Demolita la testimonianza del taxista Rolandi

Dal nostro inviato

BARI — Sono passati sedici anni dalla strage di piazza Fontana, ma quando il Pg Umberto Toscani, a conclusione di un discorso dominato da una logica chiara e stringente, chiede alla corte di Bari l'assoluzione di Pietro Valpreda «con formula ampia, per non aver commesso il fatto», il suo difensore Guido Calvi, che segue fin dal primo giorno la tormentata vicenda del suo assistito, mi confessa che gli sono tremate le gambe per la commozione. Già altre volte era stata chiesta per Valpreda l'assoluzione per la bomba alla banca di Milano, ma è la prima volta che un rappresentante del Pm la chiede con formula piena. «I sedici anni trascorsi — dichiara Guido Calvi — hanno avuto per lo meno un esito positivo al di fuori di ogni suggestione di influenza. Il Pg ha ricostruito con limpidezza esemplare e con rigore ineccepibile quel terribile ed oscuro momento della nostra storia. Oggi tutte le accuse contro Valpreda sono miseramente cadute e la verità riappare senza ombre. Ma i sedici anni non sono stati putroppo indolori. La ricostruzione dei fatti e le argomentazioni logiche del Pg sono esattamente quelle che in tanti, oltre ai difensori di Valpreda, avevano allora affermato e per le quali si sono battuti fino ad oggi. E l'argomentazione del Pg, in effetti, è stata tanto semplice quanto convincente. La matrice degli attentati del 69 — ha detto il dottor Toscani — è indiscutibilmente della destra eversiva. Complessa ne è stata la programmazione e l'esecuzione. Gli ordigni dovevano esplodere, lo stesso giorno, in due città diverse: Roma e Milano. La partecipazione di Valpreda ad un solo attentato apapre incoerente e irrazionale. Ma ci sarebbero nei suoi confronti prove insormontabili, prima fra tutte la testimonianza del taxista Cornelio Rolandi. Ma è proprio la descrizione che Rolandi fornisce di quell'episodio che porta a ritenere che il passeggero da lui trasportato non risponda, in nessun modo, alla figura di un attentatore. Vediamo i fatti. Quel passeggero sta in tutto nella sua auto quindici minuti. Prende il taxi per compiere un tratto di 135 metri, con la borsa e con dentro l'ordigno e il timer già innescato. Fa fermare il taxi a 117 metri dall'ingresso della banca. Chiede all'autista di aspettarlo. Torna e si fa trasportare per un altro brevissimo tratto. Tutto il percorso è di 617 metri. Il suo comportamento, quanto meno singolare, viene ovviamente osservato dal tassista. Se quel passeggerofosse stato l'attentatore avrebbe violato qualsiasi tipo di prudenza. La banca era lì a portata di mano, a 135 metri, che necessità c'era di prendere un taxi? Addirittura, invece, quel passeggero fa tutto il possibile per farsi notare. E questo sarebbe un attentatore? Inoltre, Rolandi fornisce una descrizione del suo passeggero che non risponde in nulla a quella di Valpreda. Rolandi dice di aver trasportato una persona elegante, che parla un buon italiano, senza inflessioni. Valpreda, invece, ha una terribile erre moscia e il suo accento meneghino si averte lontano un miglio. Per di più viene spedito da Roma a Milano su una sgangherata 500, un vero catorcio, che non si sa come abbia fatto ad arrivare indenne a destinazione. Possibile che l'organizzazione che gli avrebbe fornito la borsa e l'ordigno non disponesse di un'auto più decente? E invece, secodo l'accusa, con quel rottame Valpreda, dopo la strage, avrebbe addirittura rifatto il percorso Milano-Roma e ritorno, praticamente senza soste. Ma c'è di più: l'identikit che i carabinieridi Milano ricostruiscono sulla base delle indicazioni di Rolandi, somiglia più a Garibaldi che a Valpreda. Siamo all'assurdo, al paradosso, altra prova «schiacciante» sarebbe quella del cappotto, perchè quando Rolandi viene messo faccia a faccia con Valpreda dice: «sì, è lui, ma il cappotto che indossava è un altro». E che prova «schiacciante» sarebbe mai questa? Avesse affermato il contrario, dicendo, cioè, che lo riconosceva anche perchè si ricordava dell'indumento identico a quello che ora vedeva indossato dal Valpreda, avrebbe fornito un elemento di un certo rilievo. Ma dicendo che il cappotto era diverso, tutt'al più fornirva la prova che l'anarchico ne possedeva due. Le altre cosiddette prove d'accusa sono ancora più fragili. Eppure Valpreda fu sbattuto in galera e ci rimase un bel pezzo sotto l'accusa di essere il «mostro» di piazza fontana.

Pietro Valpreda

Per un altro imputato, ieri, il Pg ha chiesto l'assoluzione, per il maresciallo del Sid Gaetano Tanzilli, ora in pensione. È bene che il Pg abbia parlato nella stessa udienza delle due posizioni, perchè esse si intrecciano e possono persino spiegare perchè Valpreda venne incriminato. A Tanzilli, infatti, fu attribuita la paternità di quel famoso appunto del Sid in cui venivano indicate le responsabilità degli anarchici per gli attentati del 12 dicembre. Proprio qui, a Bari, quell'anziano maresciallo ha dichiarato di non avere mai scritto quell'appunto. Ma chi lo scrisse allora, per depistare i magistrati inquirenti? Certo qualcuno del Sid, e qualcuno molto in alto. L'appunto è del 16 dicembre 69, e Valpreda era stato arrestato il giorno prima. Facendo attenzione a queste date, forse si capisce perchè le illogiche, assurde accuse contro l'anarchico Valpreda siano state scambiate, allora, per oro colato.

Ibio Paolucci

Il ministro degli Interni belga mentre mostra il grafico dello stadio di Bruxelles

Ma il ministro belga è isolato

Dice Nothomb: «Tutti colpevoli tranne me»

Una incredibile e arrogante autodifesa - Ora è il governo a rischiare la crisi

Dal nostro corrispondente

BRUXELLES — Sono tutti colpevoli: il borgomastro di Bruxelles Hervé Brouhon, gli organizzatori della Uefa, i teppisti britannici, perfino gli italiani che comprarono al mercato nero i biglietti del settore «Z» riservato ai tifosi belgi. Tutti colpevoli meno lui, il ministro degli Interni, che «ha fatto il proprio dovere... ha agito come doveva e tempestivamente». In un silenzio glaciale, la Camera dei deputati belga ha ascoltato ieri l'incredibile autodifesa di Charles-Ferdinand Nothomb nella prima giornata del dibattito dedicato alla tragedia di Heysel.

Sarà una discussione lunga. Appena il presidente della Camera, il liberale francofono Jean Defraigne ha aperto la seduta, alle 10 del mattino, il numero degli iscritti a parlare e delle mozioni presentate ha fatto subito intendere che si andrà avanti almeno fino a stasera, se non a domani o all'inizio della settimana entrante. Una discussione difficile e dall'esito molto incerto. Ormai appare chiaro che in gioco non c'è soltanto la sorte politica del ministro degli Interni, ma quella del governo. Se questo deciderà di seguire l'indicazione della disciplina, data dal primo ministro Wilfried Martens, facendo quadrato intorno a Nothomb, le richieste di dimissioni per quest'ultimo si trasformeranno inevitabilmente in mozioni di sfiducia verso il gabinetto. E già le prime fasi del dibattito hanno mostrato che la maggioranza di centro-destra non è compatta: due partiti che ne fanno parte, quello liberale francofono e quello liberale fiammingo, non intendono salvare il ministro costi quel che costi. Negli altri gruppi della maggioranza, i cristiano-sociali francofoni e fiamminghi, specie nel secondo, i casi di coscienza non mancano e l'arroganza con cui Nothomb si è presentato ieri sulla scena non facilita certo le cose.

Quando il ministro ha finito di parlare, sugli applausi poco convinti hanno prevalso un silenzio incredulo e qualche grido di protesta. In modo molto ostentato, il vice primo ministro e il ministro della Giustizia Jean Gol, liberale francofono, ha tenuto le braccia incrociate e poco dopo ha fatto distribuire ai giornalisti una secca precisazione in cui si respingono le insinuazione di Nothomb su deficienze imputabili, in quel terribile 29 maggio, anche alle autorità giudiziarie. Quella sera, dice Gol, come nei giorni precedenti, avevo offerto tutta la collaborazione mia e del ministero. È stata rifiutata. È l'ennesimo atto d'accusa al modo in cui dal ministero degli Interni fu gestita la tragica vicenda.

Poco prima, d'altronde, si era visto già quanto difficile si presentasse il compito dei difensori d'ufficio di Nothomb. Il suo collega di partito Bourgeois, cristiano-sociale francofono, aveva chiesto di rinunciare per il momento a parlare, per «attendere le opinioni degli altri gruppi». Dopo il rifiuto del presidente a concedergli questo privilegio, la sua difesa del ministro è stata debolissima difesa, comunque non condivisa dal liberale francofono Robert Henrion, né ovviamente, dai rappresentati dei due partiti socialisti. Il capogruppo dei socialisti fiamminghi Alain Van den Briest ha chiesto esplicitamente le dimissioni di Nothomb, pur se ciò non significa la richiesta di una caduta del governo.

Paolo Soldini

Agca «riconosce» Celik, il Pm vola in Turchia e Rft

ROMA — È sempre più il «capitolo turco» che movimenta il processo per l'attentato al papa. In aula Alì Agca continua, tra scivoloni e rivelazioni, la sua deposizione sui «lupi grigi», ad Ankara la magistratura militare tramuta in arresto il fermo di Bekir Celenk, il trafficante turco «rilasciato» dai bulgari 5 giorni fa e considerato un uomo-chiave del complotto per uccidere il papa. L'accusa: contrabbando. A quanto pare Celenk dovrebbe comparire quanto prima a giudizio davanti al tribunale militare della capitale turca. Una conferma indiretta, l'ennesima, che Celenk non verrà mai estradato in Italia e che la magistratura italiana dovrà accontentarsi probabilmente di una semplice rogatoria internazionale.

Forse in questo quadro di perlustrazione del campo va vista la missione-lampo in Turchia del Pm del processo di Roma, il sostituto procuratore Marini. Il magistrato è partito ieri subito dopo la fine dell'udienza. Tuttavia, ed è questa un'altra sorpresa, il Pm ha programmato una tappa di alcune ore a Monaco di Baviera, nella Rft. Probabilmente il magistrato intende verificare alcune delle ultime rivelazioni di Alì Agca relative proprio al capitolo turco della vicenda dell'attentato al papa. Il killer, infatti, oltre a inserire nel suo racconto altri due complici, ha anche affermato che i «lupi grigi» scesero a Roma da Monaco di Baviera con una macchina (una Ford Taunus) noleggiata. Nessuna auto del genere è mai stata trovata abbandonata a Roma dopo l'attentato; se le affermazioni di Agca fossero vere (e bisogna appunto verificare questo) se ne dedurrebbe che i suoi complici sono fuggiti dalla capitale con la stessa auto e non con il famoso Tir bulgaro di cui aveva parlato lo stesso Agca. Vedremo lunedì quali risultati avrà ottenuto il Pm Marini, a Monaco e in Turchia, dove potrebbe anche ascoltare (ma come titolare della nuova inchiesta) proprio Bekir Celenk.

E il processo? Ieri non c'è stato confronto con Antonov e Agca è tornato protagonista assoluto. La Corte ha mostrato a lui e a tutti gli imputati (messi in fila come al cinema) il filmato registrato dalla telecamera della Banca commerciale italiana dove Agca si recò a cambiare i soldi prima dell'attentato, pare insieme al suo complice Oral Celik. Poiché questo Celik è sempre stato un personaggio-fantasma (come molti altri in questa inchiesta) era importante conoscere le reazioni di Agca. Dopo molti tentennamenti e retromarce il killer alla fine ha riconosciuto se stesso e il suo presunto complice. Sarà vero? Difficile dirlo. Saranno comunque tentati dei maxingrandimenti delle immagini.

Ma, a questo punto del processo, quanto è ancora credibile Alì Agca? Il presidente Santiapichi ieri è stato molto brusco con lui: «Agca, non ho voglia di perdere altro tempo — ha esordito. Lei sui turchi non dà mai riscontri, confonde le acque... mi dica perché la dovrei credere?»

AGCA: «Sono fatti complessi, c'è scenario internazionale...».

PRESIDENTE: «Non me ne frega niente dello scenario internazionale, lei non deve preoccuparsi, lei pensa di controllare il processo, ma si sbaglia di grosso, lei deve solo dire la verità, sono le bugie che distruggono la sua immagine...».

AGCA: «Adesso sono rimasto solo...».

PRESIDENTE: «Il compito della Corte non è quello di fare compagnia a qualcuno...». Si riprende lunedì. Intanto la Cassazione ha definitivamente stabilito che il bulgaro Antonov non tornerà in carcere e potrà restare per tutta la durata del processo agli arresti domiciliai.

b. mi.

Tre donne in fuga. La mafia le bracca perché si chiamano Rimi

È accaduto ad Alcamo, fino a qualche anno fa «regno» della famiglia - Si fa anche l'ipotesi della «lupara bianca» - Tre giorni fa un duplice omicidio

Dalla nostra redazione

PALERMO — Tre donne fuggono da Alcamo, braccate, impaurite. Se ne sono andate insieme, come insieme, nella stessa palazzina di corso Europa, avevano abitato durante i momenti cruciali della guerra di mafia. Appartengono alla famiglia-clan dei Rimi, uomini di vecchia mafia, in parte già decimati, in parte sopravvissuti e oggi latitanti. Sono entrati nel mirino dei corleonesi che pur di stanarli non hanno esitato a sterminare anche i loro amici. Come Graziano e Mariano Melia. Due agricoltori, padre e figlio, assassinati tre giorni fa alla periferia del paese perché «colpevoli» di aver favorito la fuga delle due vere vittime designate: Filippo e Natale Rimi.

Perché tanto accanimento? Pure le donne della famiglia hanno da temere? Pesa innanzitutto il patto di mutuo soccorso stretto nell'autunno scorso, quando il regolamento di conti fra le cosche era al culmine, fra i Rimi e i Badalamenti, anch'essi perseguitati e con una presenza ramificatissima nel territorio di Cinisi, poco distante da Alcamo, a cavallo tra le province di Palermo e Trapani. Buscetta nelle sue rivelazioni agli atti del maxi-processo di Palermo parla delle due famiglie quasi indifferentemente, quasi espressione ormai di un unico gruppo. E c'è tutto lo scorno, tipico della ferocia dei «corleonesi» per una vendetta consumata solo a metà: nell'ottobre '84 infatti fu ucciso Leonardo Rimi insieme ad un suo ospite, Calogero Caruso. Le tre donne sono rispettivamente mogli di Filippo, Natale e Calogero (le loro esatte generalità finora non sono state rese note dagli investigatori).

Vivevano da parecchi anni ad Alcamo. Non si erano trasferiti e nemmeno quando i loro uomini avevano capito che la situazione volgeva al peggio. Ne proteggevano la fuga? Ne conoscono il rifugio e li hanno raggiunti? Molto probabile. Ma gli interrogativi rimangono. Come mai solo adesso, pur avendo a suo tempo assistito all'esecuzione di Leonardo, hanno deciso di «mollare»? Polizia e carabinieri non sottovalutano i riflessi che sui loro comportamenti può avere avuto il duplice delitto Melia. Ma sono cauti: si tiene d'occhio un'altra ipotesi, che cioè il clan dei Rimi si stia riunificando in previsione di un contrattacco dopo anni di fughe e accettazioni passive. Trova invece minor credito la ipotesi di una «lupara bianca» di queste dimensioni una strage con soppressione di cadavere che per la prima volta toccherebbe per «vendetta trasversale» esponenti femminili di famiglie di mafia. Ma sono, per ora, solo supposizioni.

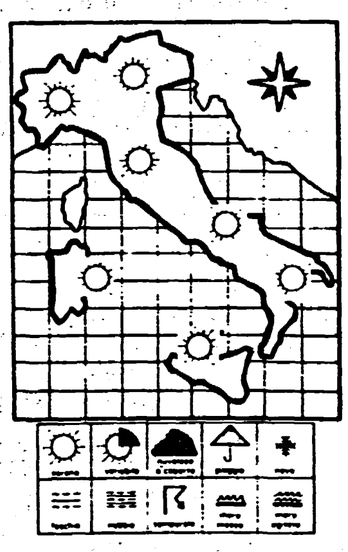
In questo caso, basterebbe per far notizia il nome dei Rimiquest'albero geneologico c'è quasi un secolo di mafia. Vincenzo Rimi, il vecchio patriarca: filo diretto con Cosa Nostra, trafficante d'eroina fin dagli anni 40 insieme al vecchio Zizzo (altro «pioniere» nel settore) morto nel suo letto. Filippo Rimi, uno dei figli, condannato all'ergastolo insieme al padre negli anni '70; considerato alla vigilia della guerra di mafia l'indiscusso boss di Alcamo che fu ritenuto dai giudici di Palermo quasi estraneo agli interessi delle cosche. È latitante dall'82. Infine, suo fratello Natale, con una storia in qualche modo sui generis. Iniziò la carriera di «impiegato modello» al Comune di Alcamo, amava la vita agiata, mostrava fastidio — almeno a parole — per i traffici dei suoi familiari. Poi, inspiegabilmente il gran salto: venne assunto — negli anni 70 — alla Regione Lazio, senza avere uno straccio di titolo. Lo «scatto» di carriera non passò inosservato, si scoprì che a caldeggiare la sua assunzione era stato Frank Coppola in persona raccomandandolo al suo tributarista Italo Ialongo. Esplose uno scandalo la cui ricostruzione è agli atti della prima commissione parlamentare antimafia. Risultato: furono arrestati nel '71 per peculato Ialongo, Natale Rimi, il presidente della Regione Lazio, il democristiano Girolamo Mechelli. Successivamente liberato, tornato ad Alcamo, Natale Rimi ebbe una piacevole sorpresa: il Comune gli aveva conservato il posto. Scomparve anche lui nell'82. Qualche tempo dopo il Comune si decise finalmente a licenziarlo per assenteismo.

Saverio Lodato

Il tempo

LE TEMPERATURE

Bolzano	18	33
Verona	18	30
Trieste	19	23
Venezia	16	28
Milano	18	30
Torino	17	29
Cuneo	18	26
Genova	23	29
Bologna	17	30
Firenze	18	33
Pisa	18	31
Ancona	14	28
Perugia	18	28
Pescara	14	28
L'Aquila	np	np
Roma U.	17	34
Roma F.	18	30
Campob.	17	25
Bari	18	26
Napoli	19	31
Potenza	12	24
S.M.L.	20	28
Reggio C.	22	np
Messina	24	29
Palermo	24	28
Catania	18	31
Alghero	19	30
Cagliari	19	28



SITUAZIONE — Non vi sono varianti notevoli da segnalare per quanto riguarda il tempo odierno. Sull'Italia insiste un'area di alta pressione atmosferica che si estende anche al bacino del Mediterraneo. Le masse d'aria in circolazione sono in fase di stabilizzazione.

IL TEMPO IN ITALIA — Condizioni prevalenti di tempo buono su tutte le regioni italiane con cielo sereno o scarsamente nuvoloso. Durante il corso della giornata si potranno avere formazioni nuvolose più consistenti, prevalentemente a sviluppo verticale, specie in prossimità delle fascie alpina e delle zone interne appenniniche. La temperatura tende ad aumentare.

SIRIO

«Caso» a Genova Anfetamine per dimagrire?

GENOVA — Nessun tipo di pubblicità, mai. Sull'elenco telefonico, in caratteri normali, solo un sobrio «Antropos istituto fisioterapico s.r.l.», passo Ponte Carrega; ma i genovesi con qualche chilo di troppo sanno che Antropos significa professor Giorgio Santinolli, e che con le cure del professor Santinolli «si dimagrisce garantito»; cure consistenti in una dieta rigorosa, accompagnata da speciali pillole (più precisamente: capsule) preparate da due farmacie della zona — appositamente e su ricetta — per i pazienti del professor Santinolli. Ora è accaduto che il professor Santinolli, i suoi collaboratori (moglie compresa) dell'istituto Antropos e i titolari delle due farmacie, siano stati raggiunti da comunicazioni giudiziarie, nell'ambito di una inchiesta promossa dal ministero della Sanità, avviata dai carabinieri del nucleo antisofisticazioni e ora condotta dal pretore Marco Devoto. Le comunicazioni giudiziarie parlano, per tutti i destinatari, di violazione del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza che vieta il «comparaggio» fra medici e farmacisti, ovvero l'accordo preventivo su ricette e prescrizioni; per Santinolli, consorte e collaboratori, anche di esercizio abusivo di istituto, in quanto l'Antropos, per sua ragione sociale «fisioterapico», potrebbe non essere abilitato ed autorizzato ad altri tipi di attività e terapie come quelle dietologiche; e di somministrazione di medicinali «imperfetti». E il punto è proprio questo: che cosa c'è nelle capsule «dimagranti» del professor Santinolli? A dare il via alla storia sono state le segnalazioni statistiche che hanno rilevato a Genova un costante e massiccio consumo di prodotti contenenti anfetamine.

I carabinieri non hanno tardato ad accertare che l'afflusso e lo smaltimento di quei prodotti si concentra in due farmacie cui fanno capo proprio i pazienti del noto dietologo per farsi preparare le capsule coadiuvanti la cura. Coincidenza? «Sono tutte illazioni false e stupide», ha dichiarato ieri ai giornalisti il professor Santinolli.

Rossella Michienzi